

statale
editrice



Avantgardøn

Bledar Bardhi
L'ADDIO DEGLI ANGELI

ISBN 978-88-6534-093-6

copyright 2010, Statale 11 editrice
www.statale11.it
soluzioni grafiche e realizzazione
I C E D R E A M

Bledar Bardhi

L'ADDIO DEGLI ANGELI

PREFAZIONE

Restano gli angeli lassù, dove la luce prende la sua strada e scalda. Lontano dalla terra, davvero distante. Là dove c'è la pace per loro stessi e per quanti se ne sono andati. Sanno anche piangere, gemere e aspettare che i ricordi belli vengano a mordere i minuti che vanno.

Loro aspettano, attendono sempre. Gli angeli sono lontani, ma vedono così tanto! Osservano le oscurità della vita, fiondigli che puzzano, che non lasciano respirare, che bruciano.

Quante volte hanno vissuto con loro! Quante volte hanno sperato e pregato che un giorno qualcuno li perdonasse. Non hanno mai ricevuto risposte, ma solo inviti, appelli accompagnati da lacrime che i venti hanno mandato via. Spesso con loro sono partiti per la lunga strada, dove non possiamo vederli, dove nessuno può parlargli, perduti per sempre.

Era giugno, fine primavera del 1992. Un giorno riempito con lo stupore di un'estate all'inizio, con un tempo variabile. Il mare era abbastanza agitato, le onde alte che raggiungevano la riva sbattevano con forza, coprendo il rumore delle auto che passavano nella strada vicina. Il sole si nascondeva dietro le nuvole grigie, vi restava non poco e, quando usciva, correva dietro alle altre. Io giocavo con lui e lo seguivo con gli occhi, ma solo per brevi istanti.

Ho abbassato la testa, ho infilato le mani dentro le tasche del giubbotto senza maniche e, con le spalle raccolte, ho iniziato a camminare.

Le mie scarpe avevano preso il colore dalle rocce ma la cosa non mi preoccupava. I pantaloni stracciati sulle ginocchia sembravano, agli occhi dei passanti, alla moda perché erano anche tagliati in fondo. I capelli ricci non molto lunghi muovevano in aria, come per cercare di occupare il posto degli occhi celesti e delle sopracciglia non molto folte, ma inutilmente, perché le dita lunghe intervenivano e ogni cosa tornava al suo posto.

Ho guardato l'orologio: mezzogiorno era vicino ma lei non si

vedeva. Ho deciso di aspettare ancora un po'. Mi sono girato con la faccia verso la strada, scrutando a destra e a sinistra, per scorgerla mentre veniva verso di me. Ho iniziato a dubitare, a temere che le fosse successo qualcosa a scuola.

Magari qualcun altro le faceva la corte! Peccato fossi rimasto assente quel giorno!

Con quei pensieri sbadati per la testa sono partito per andare a scuola.

L'ho vista percorrere qualche metro in fondo alla strada, davanti all'incrocio che portava al vecchio quartiere. Stava arrivando di corsa.

Mi sono avvicinato. I capelli lunghi e neri le coprivano le spalle e una parte del volto in cui si nascondevano due occhi dello stesso colore non troppo grandi. Le labbra avevano perso la loro bella forma. Evidentemente era successo qualcosa.

Mi sono fatto coraggio e ho chiesto: «Come mai sei uscita così tardi?»

«E a te che te ne frega?» mi ha risposto subito abbassando gli occhi.

Ho respirato profondamente, finché le sopracciglia mi sono pesate sugli occhi, poi ho smesso per sentire cosa fosse accaduto.

Si è seduta per un momento sopra una pietra ma non si sentiva a suo agio, così si è alzata di nuovo.

«Non fare il bugiardo con me Blendi. Ti è sembrato che scherzassi?»

Fingevo che non fosse successo niente, ma ho capito subito di cosa si trattava.

«Mi avevi promesso che avresti parlato con il mio professore d'inglese per farmi avere almeno otto. Lo sai che ho dei problemi con quella lingua. Mi ha interrogato oggi e mi ha detto che era dispiaciuto, ma non poteva darmi più di sette. Avrei voluto strangolarlo...»

Si erano verificati i miei timori. *Come avevo potuto dimenticarlo!*

Mi sono alzato davanti a lei, con la testa un po' inclinata e, senza esitare, le ho detto con un tono un po' alto e amaro: «Io non ne ho colpa per due ragioni. La prima è che oggi non ero a scuola

e, secondo, non ho nessuna responsabilità per i tuoi capricci. Se impari il tedesco e l'italiano ma non riesci ad assimilare l'inglese che hai anche in programma, non ci posso fare nulla...»

Senza finire mi sono girato e ho abbassato la testa, fingendo di essere arrabbiato.

Non ha tardato e ho sentito i suoi passi che si avvicinavano piano. Ho percepito le sue mani scivolare sotto il mio giubbotto, il viso toccarmi le spalle e una dolcissima voce che cercava di chiedermi scusa.

«Blendi, scusami! Sai che non voglio farti arrabbiare. Oggi ho parlato di nuovo con mio fratello, ma non sa fare nient'altro che alzare le spalle. Mi ha detto: *non ho niente in mano. Io ho soltanto una sorella, come posso essere contro di lei?* Papà me l'ha ripetuto chiaro e tondo, come sempre: *per me tu hai solo due scelte, o resti con noi e stai lontano da quel ragazzo, o vai da lui e ti dimentichi di noi, perché noi non esistiamo più per te.*»

«E tu cosa hai risposto?» ho domandato con una voce che non mi è sembrata la mia.

«Ho detto che ti amo e che la vita, senza di te, non mi serve.»

Mi sono girato contento delle sue parole. Il vento caldo che arrivava dal mare mi ha preso il viso. Ho messo le mani attorno alla sua vita e con le lunghe sopraciglia le ho accarezzato gli occhi. Le mie labbra hanno toccato le sue guance. L'ho presa per le spalle e l'ho raddrizzata meglio verso di me.

«Soltanto questo? Mi aspettavo di più.»

«Gli ho detto che ucciderò quel ragazzo, se mi lascia.»

Mi ha abbracciato con un sorriso stupendo. Le mie labbra hanno toccato le sue, che avevano di nuovo acquistato la loro stupenda forma. Ho sentito una scossa intensa sul corpo e gli occhi che scintillavano.

«Cosa hai, Blendi?»

L'ha percepito anche lei.

«Niente.» ho detto per giustificarmi «È tardi, andiamo.»

Siamo partiti. Il sole si era nascosto e la pioggia poteva iniziare da un momento all'altro. Ho sentito qualche goccia posarsi sui capelli ricci un po' fuori posto. Ho alzato il colletto del giubbotto, ma è caduto di nuovo com'era all'inizio.

«Lo sai cosa mi è successo oggi?» le ho domandato.
«No, come posso saperlo?»
«Quando stavo venendo qua, ho visto davanti a me tua madre.»
«Davvero? E cosa hai fatto?»
«Ho abbassato la testa e ho fatto come se non l'avessi mai vista prima.»
«E la mamma?»
«Mi ha guardato fino alla curva.»
«Come fai a dirlo?»
«Non ho verificato, ma sentivo che qualcuno mi stava osservando e là non c'era nessun altro, a parte lei.»
I sassi bianchi della strada sbattevano sui piedi nudi dentro le scarpe impolverate. Erano questi il primo ostacolo, poi un paio di cornacchie che ostruivano la strada. Non so perché gli occhi mi sono rimasti su di loro. Con quell'orribile colore... Sbattevano le ali in aria e ridevano a modo proprio. Sembrava ce l'avessero con noi.
«Mi succederà qualcosa di brutto.» ha esclamato all'improvviso.
«Perché pensi così?» ho chiesto stordito.
«Non lo so, ma queste cornacchie non mi piacciono. Mi mettono sempre paura.»
Eda era davvero impaurita. Per calmarla le ho detto qualche parola affettuosa. L'ho rassicurata che, qualsiasi cosa fosse accaduta, non avrebbe avuto niente a che fare con noi due. Le parole l'hanno confortata. Si è calmata e, stretti l'uno all'altra, abbiamo continuato la strada.
Il pranzo puliva le vie sporche dalla gente. Si è vista casa sua e mi ha chiesto di tornare indietro.
«Torna, non devono vederci insieme.»
«Di cosa hai paura?»
«Non ho paura di nessuno, ma sarebbe meglio che papà non ci vedesse.»
«Sei una bugiarda.»
«Perché sono bugiarda?»
«Affermi di non avere paura e poi che sarebbe meglio che tuo padre non ci vedesse insieme. Sai cosa farò a tuo padre?»
«Me lo dici?»

Ha preso molto seriamente il mio scherzo. Forse avevo sbagliato, così ho dovuto correggere le mie parole, e subito le ho detto: «Gli andrò davanti e gli dirò di lasciarmi vivere con sua figlia o sarà la causa di un suicidio.»

«E tu lo sai cosa ti dirà lui?»

«Sarà d'accordo di lasciarmi vivere con sua figlia.»

«Non ci pensare neanche. Ti sorriderà e ti dirà con molta gentilezza: *ragazzino, non perdere tempo, ucciditi.*»

Abbiamo riso entrambi. La nostra voce si è confusa con l'aria calda. È dalle ultime volte in cui siamo stati così vicini. Mezzogiorno quasi ci ha dato l'addio, ma non volevamo separarci.

«Meglio che ci salutiamo qui... chi lo sente poi papà?»

«Va bene, ma promettimi qualcosa...»

«Cosa?»

Sembrava imbarazzata, ma non voleva dimostrarlo. Mi spiaceva vederla così.

«Non è una cosa grande. Ecco, quando sarò sotto il tuo balcone, mi manderai un fiore di garofano e mi prometterai che anche domani saremo insieme come oggi. Ci siamo avvicinati così tanto che i nostri corpi sembravano essere diventati uno.»

Ha messo la testa sul mio petto e, con voce tremante, ha detto: «Tu sei la mia vita. La mia esistenza senza di te non avrebbe nessun senso, i miei sogni non sarebbero tali. Forse stiamo facendo qualche peccato, ma perché è peccato amare?»

Le lacrime le scendevano. Per un attimo non ho capito come sono rimasto e ho ucciso un desiderio che si era acceso in quel momento. Volevo stringerla forte, non lasciarla mai.

«Non ti preoccupare, forse un giorno ci capiranno.»

Lei ha alzato la testa, si è asciugata gli occhi e ha provato a sorridere. Si è allontanata lentamente verso il suo palazzo, che si trovava all'uscita del quartiere. L'ho seguita con lo sguardo finché non è entrata. Immediatamente ho preso una sigaretta dalla tasca del giubbotto e l'ho accesa. Il fumo intenso mi ha fatto male alla gola. Sono rimasto là per un momento. Il dolore è diventato insopportabile, così ho buttato la sigaretta a metà. L'ho spenta con un movimento del piede e mi sono avviato.

La strada sembrava non voler finire mai: si prolungavano i canali

intorno e aumentavano anche i sassi. La gente aveva iniziato a muoversi di nuovo. Non mi ricordo quanto ho camminato ma mi sono trovato davanti a una cascina con un vecchio tetto inclinato dal peso portato negli anni e piccole finestre non certo costruite per far entrare la luce del sole. Sopra il tetto c'era un lungo camino che apriva un gran buco. Davanti all'ingresso poche ceramiche rotte e, all'angolo, un pozzo che era tale solo di nome. Ogni volta che vedevo quella scena, sentivo una rabbia insopportabile. Mi domandavo come fosse possibile che lì abitasse qualcuno, non era un posto fatto per gente viva.

Il cervello ha ritenuto più opportuno volare non so dove. Forse nel luogo in cui anche quelle persone avevano diritto di dirsi tali. Bellissima cosa pensare, ma vivere era differente. La realtà, alla fine, capovolgeva tutto.

Ho sentito qualcosa: le mani hanno iniziato a tremare, poi è toccato al resto del corpo.

Com'era possibile? In quella casa vivevo io! Perché proprio io dovevo soffrire?

Sono entrato. Senza fare rumore ho aperto la porta di una stanza, mi sono sdraiato sul letto vicino alla finestra e, fissando un angolo del soffitto, ho aspettato che arrivasse la sera.